

I monumenti della paura. Cultura e tecnica del cemento armato nel restauro dei monumenti in Italia (1900-1945)

di Chiara Calderini

Relatore: Vittorio Nascé

Correlatore: Maria Grazia Vinari

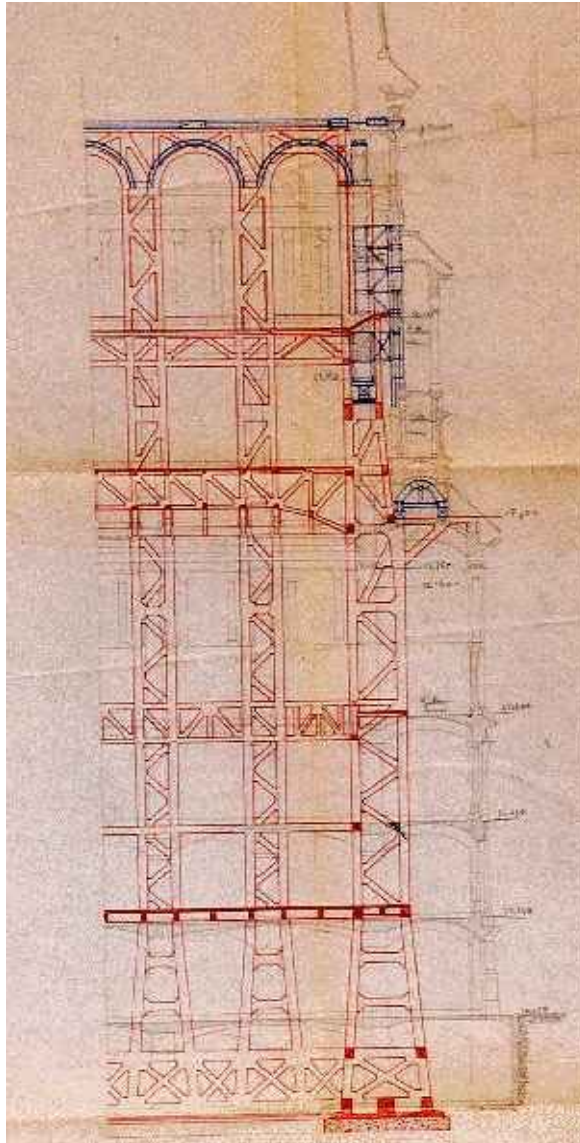
L'obbiettivo della tesi è stato quello di dare una ragione storica, tecnica e culturale, dell'imponente e diffusa affermazione del cemento armato nel restauro dei monumenti tra i primi anni del Novecento e il 1945 in Italia.

La tesi si articola in tre sezioni.

La prima, basata su documentazione bibliografica, è orientata a definire un panorama storico e teorico della questione, sia nel campo dell'ingegneria strutturale che nel campo del restauro.

La seconda comprende l'analisi, sulla base di materiale d'archivio, di quattro casi specifici: i progetti per il consolidamento della torre di Sant'Antonino a Piacenza, il consolidamento della basilica di Sant'Ambrogio a Milano, il consolidamento della cupola di San Gaudenzio a Novara, e, infine, quello della Mole antonelliana a Torino.

La terza conclude la tesi con un tentativo di analisi critica della questione.

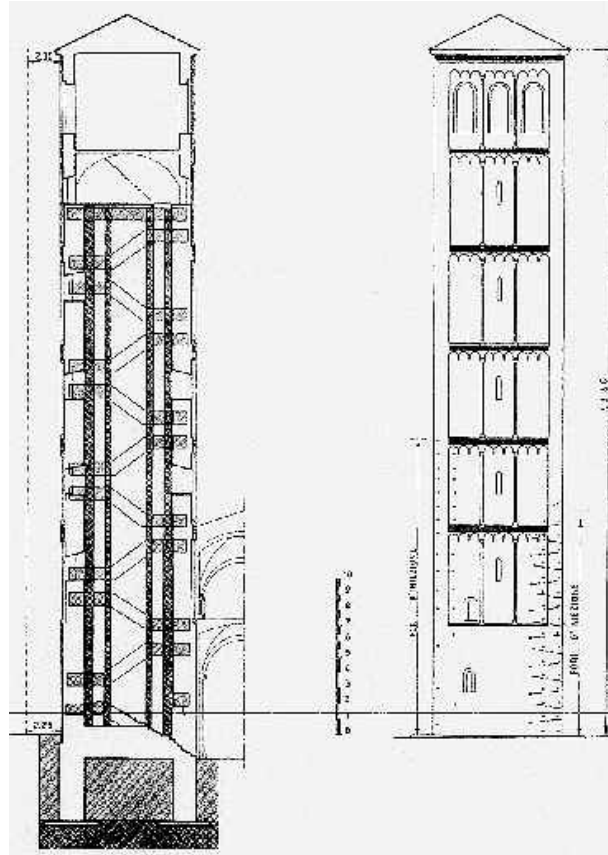


I temi trattati sono stati di varia natura.

Dal punto di vista della teoria e della storia del restauro si è cercato in particolare di analizzare quel fenomeno culturale che portò, alla fine del secolo scorso, a porre le basi di un nuovo giudizio di valore sui monumenti. Esso si sintetizzò nelle espressioni *monumento/opera d'arte* e *monumento/documento*. L'intendere il monumento principalmente come un documento legittimava interventi puramente tecnico-conservativi e riconosceva al restauro la validità di una "scienza" oggettiva e, in qualche misura, priva di implicazioni critiche e soggettive.

Questo carattere era accentuato da un processo di progressiva separazione tra struttura e forma architettonica, che scaturiva dagli studi scientifici delle nuove tecniche costruttive (ferro e cemento armato) e dalla cultura dell'Ecclettismo.

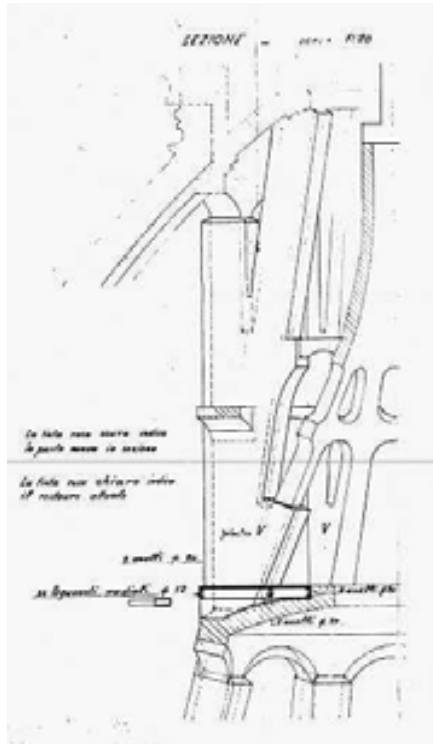
Questa separazione, infatti, implicava una distinzione di tipo analitico tra gli aspetti tecnico-funzionali della costruzione, che in quanto tali e in quanto spesso neppure apparenti non pareva avessero il diritto di essere conservati, e quelli artistici e figurativi dell'edificio.



Nel campo dell'ingegneria strutturale la tesi ha cercato di comprendere il significato e gli effetti di una nuova esigenza sociale ed istituzionale, che si produsse nei primi decenni del Novecento: quella di una certificazione obiettiva della sicurezza delle costruzioni.

Gli ingegneri strutturisti, rappresentanti della nuova tecnica, vennero incaricati della responsabilità della sicurezza degli edifici e introdussero nella scienza del consolidamento nuovi metodi e materiali, primo tra tutti il cemento armato. Questo materiale risultava la naturale risposta di quella nuova classe tecnica al problema della sicurezza delle costruzioni, problema che spesso generava paura e incertezze. La paura era legata alla mancanza di strumenti analitici che permettessero di studiare ed inquadrare le costruzioni murarie nel campo delle teorie certe della Scienza e della Tecnica delle Costruzioni, alla incapacità di comprendere il linguaggio delle strutture antiche, alla percezione di riuscire difficilmente a controllarle.

La nuova scienza, di fronte a ciò, sollevò un forte orgoglio tecnocratico, che si tradusse, sul piano operativo, in interventi che tendevano a surrogare le strutture murarie con nuovi organismi resistenti, ad assicurare o ad ingabbiare la muratura, così incerta e sfuggente, con rigide e certe membrature in cemento armato. Il problema veniva, in questo modo, forzatamente ricondotto nel dominio conosciuto della scienza degli ingegneri.



Infine, la questione è stata posta sotto un aspetto tecnico e architettonico. Da un punto di vista tecnico si sono analizzati i modi, gli strumenti e i criteri di intervento dei progetti di consolidamento messi in opera da quella generazione di ingegneri strutturalisti.

Dal punto di vista architettonico e figurativo, la tesi ha cercato di mettere in luce il principale conflitto ideologico dei restauratori della prima metà del Novecento, quello cioè tra la necessità di manifestare il più chiaramente ed onestamente possibile i restauri e i consolidamenti, denunciando l'attualità degli interventi per evitare ogni rischio di falsificazione, e la necessità di non alterare fastidiosamente l'aspetto estetico-formale dell'edificio. Questo conflitto venne risolto o mascherando gli interventi, oppure denunciandoli mediante una poetica di presunta "neutralità", attuata semplificando le forme, sintetizzando i volumi e, soprattutto, rinunciando ad uno stile chiaramente riconoscibile come contemporaneo.

Per informazioni, Chiara Calderoni, e-mail: chcalde@tin.it